

«**La Grecia non arretrerà». Intervista a James Kenneth Galbraith** — Thomas Fazi da eunews.it

“**l’Europa punta a destabilizzare la Grecia, ma i greci non hanno nessuna intenzione di tornare all’ordine politico precedente**”.

James K. Galbraith, figlio del grande economista John Kenneth Galbraith, insegna economia e altre discipline all’università Lyndon Johnson del Texas, la stessa in cui insegnava Varoufakis prima di essere “chiamato alle armi” da Alexis Tsipras. Da allora ha seguito il suo collega ed amico molto da vicino, accompagnandolo anche a varie riunioni dell’Eurogruppo. Gli abbiamo chiesto di farci il punto sullo stato della trattativa Grecia-UE, nel momento in cui questa entra nella sua fase più drammatica da cinque anni a questa parte.

TF: Professore, secondo lei è ancora possibile che Grecia e Ue raggiungano un “accordo onorevole”?

JKG: Questo dipenderà dai creditori. A differenza di quanto sostenuto dalle istituzioni europee e da gran parte dei media, il governo greco ha fatto molto per venire incontro alle posizioni dei creditori, oltrepassando molte delle proprie “linee rosse”. Resta da vedere se il governo sarà disposto a fare ulteriori concessioni. Ma sia Tsipras che Varoufakis hanno fatto intendere che la misura è colma, e che ora sta ai creditori fare qualche passo avanti e dimostrare di essere realmente interessati a trovare un accordo. Purtroppo in questi mesi i creditori non hanno ammorbido la loro posizione di una virgola – un’altra verità spesso occultata dai media. La loro ultima proposta ricala per filo e per segno i precedenti memoranda della troika. Questo è inaccettabile e irresponsabile, considerando che l’attuale programma si è dimostrato un fallimento sotto ogni punto di vista. Cinque anni fa, il Fondo monetario internazionale aveva previsto che il PIL greco si sarebbe contratto del 5% a causa delle misure di austerità. Ad oggi si è ridotto del 25%. Questo dovrebbe bastare a decretare il fallimento del programma, e la necessità di un suo superamento radicale.

TF: Le ha scritto che quelle che chiedono i creditori non sono riforme ma, al contrario, “contro-riforme”.

JKG: Esatto. I tagli ai salari e alle pensioni, gli aumenti di tasse e le privatizzazioni selvagge non sono riforme ma, appunto, contro-ri-

forme, che mirano a ridurre il ruolo dello Stato nell’economia e a imporre un singolo modello di politica economica in tutta Europa. Qualunque riforma che sia degna di questo nome richiede tempo, pazienza, pianificazione e denaro. La riforma del sistema pensionistico e di sicurezza sociale, l’introduzione di standard del lavoro moderni, una politica di privatizzazione oculata, la creazione di un sistema di riscossione delle imposte efficiente: queste sono vere riforme, che favorirebbero la crescita e il dinamismo dell’economia, e su cui il governo sarebbe ben felice di muoversi, se solo i creditori glielo permettessero. Le “riforme” dei creditori, invece, vanno nella direzione opposta: mirano ad estrarre quanta più ricchezza possibile dall’economia greca e a mettere pressione al governo greco.

TF: Solo pochi giorni fa Alexis Tsipras ha accusato l’Europa di voler imporre un “cambio di regime” nel paese ellenico. Lei è d’accordo?

JKG: Innanzitutto, direi che il semplice fatto che oggi in Europa si parli apertamente della possibilità che l’Unione stia architettando un “cambio di regime” contro un governo democraticamente eletto, che sia vero o meno, la dice lunga su quanto sia caduta in basso l’Unione europea. Detto questo, mi pare che il comportamento di tutte le istituzioni coinvolte – dalla BCE all’FMI, dalla Commissione europea all’Eurogruppo – parli da sé. I creditori sanno bene che se i greci non accettano le condizioni che gli vengono imposte, il sistema bancario greco potrebbe implodere, costringendo il paese a fuoriuscire dall’euro. Ed è per questo che continuano a tenere la Grecia con le spalle al muro. La strategia dei creditori, però, si basa su un duplice assunto: che l’Europa potrebbe sopravvivere ad un’uscita della Grecia dalla moneta unica, e che Syriza e il popolo greco alla fine capitoleranno piuttosto che rischiare il Grexit. Entrambe le ipotesi però sono tutte da verificare, e dimostrano una híbris

molto pericolosa.

TF: Tra le varie istituzioni coinvolte nella vicenda, la BCE è senz’altro quella che ha tenuto il comportamento più ambiguo. Da un lato ha chiuso uno ad uno tutti i “normali” rubinetti della liquidità, dall’altro ha tenuto in piedi il sistema bancario ellenico attraverso la liquidità di emergenza, spesso contro il volere della Bundesbank. Come giudica l’operato della banca centrale?

JKG: Molto negativamente. La BCE è la principale responsabile del progressivo deterioramento della situazione finanziaria greca a cui abbiamo assistito da quando Syriza è salita al potere. Il 4 febbraio, a soli nove giorni dalle elezioni, la BCE ha privato il governo greco di una delle sue principali linee di credito, escludendo i bond ellenici dai titoli che potevano essere usati dalle banche come collaterale, costringendo queste a dipendere in toto dalla liquidità di emergenza fornita dalla banca centrale attraverso l’ELA (Emergency Liquidity Assistance) e accelerando la fuga di capitali dal paese. A questo è seguita la decisione della Bce di stabilire un tetto ai titoli di Stato acquistabili dalle banche greche, un limite che la banca centrale non aveva imposto al precedente governo e che ha ulteriormente ridotto il margine di manovra di Syriza. È chiaro che questa strategia di lenta asfissia finanziaria aveva – ed ha – come obiettivo unicamente quello di destabilizzare il paese e mettere pressione al nuovo governo. È un fatto di una gravità inaudita: non credo che esistano altri esempi nella storia di una banca centrale che si propone di destabilizzare deliberatamente la situazione finanziaria di un paese per motivi politici. Il rapporto di qualche giorno della Banca centrale greca – che è chiaramente legata a doppio filo alla BCE – secondo cui la mancanza di un accordo comporterebbe «una crisi incontrollabile» con l’uscita del paese dall’euro e persino dall’Unione europea si inserisce ovviamente nella medesima strategia della tensione.

TF: Come giudica invece il comportamento degli altri governi dell’eurozona, tutti apparentemente appiattiti sulle posizioni della Germania?

JKG: Innanzitutto, non penso che si possa parlare di una singola “posizione tedesca”, giacché il governo tedesco appare spaccato in due, tra chi vorrebbe cercare di tenere la Grecia dentro l’euro salvando la faccia (Merkel) e chi invece vorrebbe lasciare il paese al suo destino (Schäuble). È indubbio che la Grecia si sia ritrovata completamente isolata all’interno dell’Eurogruppo. L’avversione dei governi di destra era scontata. Ma è interessante notare che i governi più ostili si sono rivelati proprio gli altri governi della periferia. E in un certo senso è facile capire perché: sono tutti governi che hanno implementato pedissequamente i diktat della troika, con conseguenze spesso devastanti. E dunque normale che non vogliano dare credito ad un governo che si batte proprio contro quelle politiche, e si propone di mostrare che un’alternativa è possibile. Questo è particolarmente vero nel caso delle forze socialdemocratiche convertite al neoliberalismo – in particolar modo in Italia, in Germania e in Francia –, che giustamente non vogliono creare aperture alla loro sinistra. Paradossalmente, le principali dimostrazioni di solidarietà sono arrivate da paesi non europei, tra cui gli Stati Uniti, che per ovvi motivi spingono affinché la Grecia rimanga nell’orbita d’influenza europea. Non è un caso che Varoufakis sia stato l’unico ministro delle Finanze ad incontrare il presidente USA Barack Obama a margine dei vertici dell’FMI e della Banca mondiale che si sono tenuti ad aprile a Washington.

TF: Lei al momento si trova in Grecia. In queste ore così drammatiche, che atmosfera si respira nelle strade?

JKG: Un’atmosfera straordinariamente calma. I greci sanno bene che la situazione è difficile. Si stanno riprendendo in mano il proprio destino, e sanno che questo ha un costo. Ma è la prima volta in cinque anni che hanno un governo di cui possono sentirsi fieri. Tutti i sondaggi mostrano che Tsipras continua a godere del sostegno della maggioranza della popolazione. Lo si vede dalle reazioni che suscita Varoufakis nella gente comune quando cammina per le strade di Atene. Una cosa è certa: il popolo greco non ha nessuna intenzione di tornare all’ordine politico precedente o di cedere il fianco ai neonazisti di Alba Dorata. Le minacce dell’Europa, poi, fanno sempre meno effetto. I greci sanno bene che non vanno prese troppo sul serio. ●

5 LUGLIO

OXIGENO

PER LA GRECIA PER L’EUROPA

sinistra ecologia *LIBERTA'*

Grecia, il contagio democratico. Ecco perché Tsipras ha già vinto — Nicola Fratoianni da huffingtonpost.it

“*L’intera società greca è a pezzi. La gente non ha più fiducia nel governo*”. Parole di Jeroen Dijsselbloem, Presidente dell’Eurogruppo, a commento del Piano umanitario varato da Alexis Tsipras per dare sostegno alle 300.000 famiglie greche che non hanno nemmeno l’elettricità in casa, quando ce l’hanno una casa.

Una frase che racconta del livello subdolo e inaccettabile di pressione e di ricatto cui è sottoposto il governo greco e con esso il suo popolo. La ex Troika non accetta che il governo greco utilizzi 200 milioni di euro per le misure contro la povertà e non accetta la strada individuata e proposta per ridare fiato, fiducia e speranza alla Grecia e per fare in modo che torni a crescere.

Per questo Dijsselbloem, Merkel, Lagarde arrivano persino a mettere in discussione la legittimità del governo di Alexis Tsipras, alimentando quelle voci che ritengono sia in atto un piano della tecnocrazia europea per disarcionare Syriza dalla guida del paese. Un’ingerenza davvero intollerabile, l’ennesima. Così come sono ingerenze intollerabili le insistenze sulle cosiddette “riforme strutturali” che la Grecia dovrebbe compiere per uscire dalla crisi. Aumento dell’IVA, aumento dell’età pensionabile, ulteriori licenziamenti e ulteriori tagli alla spesa sociale (servizi, sanità), privatizzazione dei servizi essenziali.

In cambio di circa 16 miliardi (di cui 11 di ricapitalizzazione delle banche, ben inteso) che, sommati agli avanzi primari del bilancio greco, serviranno esclusivamente a pagare le rate dei prestiti. Il che vuol dire che il governo greco non avrebbe alcuna libertà di manovra sui propri conti e sulle scelte da compiere. In sostanza, ti invitano a spararti alla tempia e in cambio ti propongono un’aspirina.

Una strada già tracciata dal precedente governo greco, che ha aperto una voragine spaventosa nella società, fatta di disoccupazione, povertà, mortalità precoce.

Non accettano altre strade i creditori, nonostante i piani del governo greco rassicurino sulla tenuta complessiva dei conti.

dice Alexis Tsipras, contrapponendo al mostro della tecnocrazia l’arma della democrazia. Tsipras, con l’annuncio del referendum, ci dice che la storia non è finita, che esiste un’altra strada al pensiero unico tecnocratico europeo che non prevede le scelte politiche e libere dei popoli, e quella strada si chiama democrazia.

Il senso del referendum greco sta qui e racconta a tutta l’Europa che le decisioni sul proprio futuro e sulle politiche da intraprendere, spettano al popolo, non ai tecnocrati e ai sacerdoti del “*there is no alternative*”. E la reazione del ministro tedesco Schaeuble che dichiara chiusi i negoziati in ragione dell’annuncio del referendum, spiega una volta di più come la “variabile” democratica non sia prevista in Europa, o possa persino risultare oltraggiosa.

È questa, quindi, la partita e non riguarda i debiti degli stati. Non è mai stato un affare tecnico e non c’è mai stata una vera trattativa.

UE, FMI, BCE hanno paura di Syriza e di Tsipras, non del debito greco. Il contagio che temono è quello democratico, non quello dei titoli di Stato (su cui, per altro, i creditori hanno già lucrato).

È l’importanza della partita dovrebbero comprenderla i governi dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, Italia in testa. Il balletto ignobile dei paesi europei sulla gestione dei migranti avrebbe dovuto aprire gli occhi a Matteo Renzi. È ora che la smetta di suggerire a Tsipras di “portare

a compimento le riforme richieste”, piuttosto, appoggi le proposte del governo greco e dichiarati di rinunciare al credito. Poi potrebbe persino stracciare anche lui le letterine di “suggerimenti” politici che spesso giungono sul suo tavolo da Strasburgo.

Chi vuole gli Stati Uniti d’Europa sa bene che non c’è altra strada che l’interruzione dei dogmi ciechi dell’austerità e degli assurdi vincoli di bilancio e questa partita la sta giocando in solitudine la Grecia.

Comunque vada il referendum, Alexis Tsipras ha vinto, perché è stato capace di rovesciare il tavolo, smascherare la tecnocrazia e ristabilire i principi della democrazia.

L’Europa che vuole mantenere lo status quo, invece, è destinata ad andare a sbattere e a frantumarsi in mille nazionalismi, come la storia ci ha già in segnato e come i muri ungheresi di Orban preannunciano. ●

La scommessa di Tsipras — Luciana Castellina — da Ilmanifesto.info

Nonostante l'amichevole gesto con cui Matteo Renzi, regalando gli una cravatta, accolse la prima volta il neo eletto primo ministro greco, è proprio lui che, arrivati al dunque, ha ora reso il peggior servizio a Alexis Tsipras. Dicondo che il referendum di Atene avrà per oggetto un pro-nunziamento a favore dell'euro o della dracma. Proprio il contratto di quanto il governo greco si è sforzato di spiegare. E cioè che non intende affatto operare per un ritorno alla moneta nazionale e uscire dall'eurozona, e invece aver più forza per imporre una discussione – che fino ad ora non c'è stata mai – su quale debba essere in materia la politica europea.

Finalmente qualcuno che, anziché cercare riparo dietro la fatidica affermazione “ce lo chiede Bruxelles”, come ci hanno abituato i governanti europei, pretende di dire la sua sulle scelte compiute.

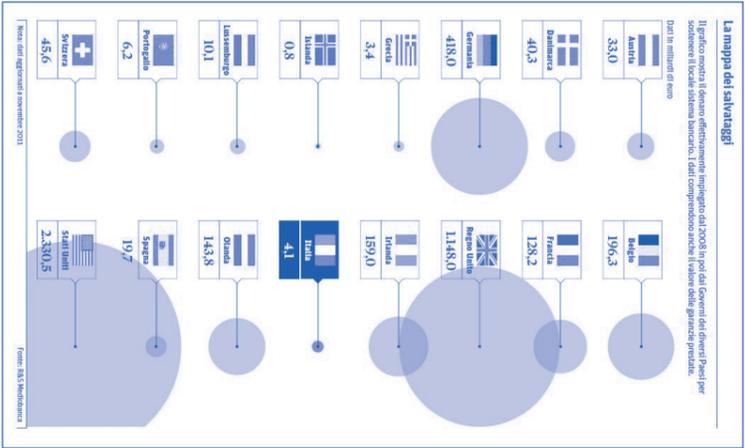
È certo vero che nella stessa Grecia, come del resto altrove in Europa e anche da noi, c'è chi vorrebbe dire tout court che l'Unione è morta ed è meglio così, ma non è questo l'oggetto della consultazione. Tsipras chiede più forza per negoziare ancora e il ritorno alla dracma è solo il possibile eventuale e deprecato esito di un fallimento definitivo del negoziato.

Un'eventualità che in queste ore sembra forse scongiurata, sebbene il signor Tusk, il più rude delle istituzioni, abbia all'ultimo appuntamento per la prima volta, quando scoppio il dramma del debito accumulato dai paesi del terzo mondo da poco arrivati all'indipendenza. Erano gli anni '80 ed emerse che quei paesi erano stati vittime di quelli che allora non si ebbe timore di chiamare “spaccatori”. Perché è così che si indebitarono oltre il ragionevole: per l'insistenza offerta di accedere a un modello di consumo superfluo e dannoso, per il quale non c'erano risorse e che fu indotto perché così conveniva ai prestatori che poi passarono a chiedere il conto. La Grecia non è l'Africa, ma gran parte del suo debito è stata accumulata proprio così, per colpa di banche e di imprese senza scrupoli. Che peraltro sono state oggi – erano tedesche sopra-tutto ma non solo – felicemente ripagate con danaro pubblico europeo.

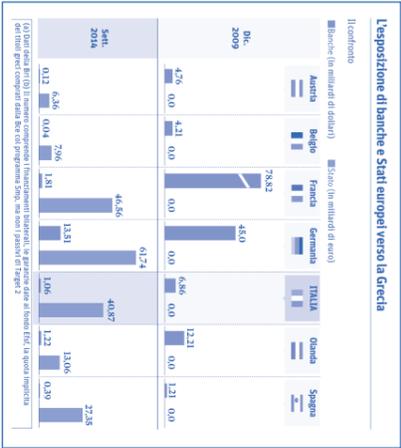
Quando, poco dopo l'ingresso della Grecia nella Comunità Europea, nell'81, si arrivò al semestre di presidenza affidato per la prima volta ad Andreas Papandreu, Charampopoulos, dichiarò: «Non possiamo restare silenziosi di fronte a una linea politica che non prende in considerazione il turismo; respingere la richiesta di varare una

la squadra greca ha trattato e si è rifiutata di accettare le proposte delle istituzioni europee. La squadra greca ha trattato e si è rifiutata di accettare le proposte delle istituzioni europee. La squadra greca ha trattato e si è rifiutata di accettare le proposte delle istituzioni europee. La squadra greca ha trattato e si è rifiutata di accettare le proposte delle istituzioni europee.

Se poi si guardano nei dettagli i punti sui quali che in Italia e persino che in Germania. produttività è bassa ma è cresciuta assai di più quella francese e un quarto di quella tedesca. La nazione europea e la spesa pubblica per il pensiero di lavoro nel paese è superiore a quella dell'Unione delle loro forze, e invece la media degli anni Se è vero che vanno tutti in pensione nei piemeditico che ha creato grande confusione. trattativa è stata accompagnata da un frastuono tare i ricatti è giusto. Purtroppo tutta la lunga speranza fiabile, ma già dimostra che rifiuta sono andate le cose e non il contratto). È una dichiarazione che “the game is over”. (Perché così buttarlo fuori dal tavolo i negoziatori greci, delle istituzioni, abbia all'ultimo appuntamento per la prima volta, quando scoppio il dramma del debito accumulato dai paesi del terzo mondo da poco arrivati all'indipendenza. Erano gli anni '80 ed emerse che quei paesi erano stati vittime di quelli che allora non si ebbe timore di chiamare “spaccatori”. Perché è così che si indebitarono oltre il ragionevole: per l'insistenza offerta di accedere a un modello di consumo superfluo e dannoso, per il quale non c'erano risorse e che fu indotto perché così conveniva ai prestatori che poi passarono a chiedere il conto. La Grecia non è l'Africa, ma gran parte del suo debito è stata accumulata proprio così, per colpa di banche e di imprese senza scrupoli. Che peraltro sono state oggi – erano tedesche sopra-tutto ma non solo – felicemente ripagate con danaro pubblico europeo.



img. 1



img. 2

Il che non è un problema, per istituzioni che si oppongono a uno dei punti del programma del governo Tsipras, che vorrebbe riportare il salario minimo ai 751 euro del 2011, prima che la Troika obbligasse la Grecia a ridurre a 580 euro. Il problema sono 751 euro per chi lavora, non 1 100 milioni al mese per chi specula.

Un numero per capire come va il mondo? 100.000.000/751 = 133.155. ●

informati su sinistraecologiaibertà.it

Oxigeno

Ma perché l'Europa fa questo? Non è l'Europa stessa una questione di democrazia? Nel mese di gennaio, i cittadini della Grecia hanno votato fine all'austerità. Se il governo avesse voluto semplicemente adempiere alle sue promesse elettorali, avrebbe già respinto la proposta. Ma ha voluto dare ai greci la possibilità di decidere su questo tema, così importante per il futuro benessere del loro paese. Questa preoccupazione per la legittimazione popolare è incompatibile con la politica della zona euro, che non è mai stato un progetto molto democratico. La maggior parte dei governi dei suoi membri non hanno cercato l'approvazione del loro popolo per consegnare la loro sovranità alla BCE. Quando la Svezia lo ha fatto, gli svedesi hanno detto di no. Avevano capito che la disoccupazione sarebbe aumentata se la politica monetaria del paese fosse stata decisa da una banca centrale che si concentrava sull'inflazione (e anche che ci sarebbe stato poca attenzione alla stabilità finanziaria). L'economia avrebbe sofferto, perché il modello economico alla base della zona euro si basa su relazioni di potere dove i lavoratori sono svantaggiati. E, sicuramente, quello che stiamo assistendo ora, 16 anni dopo la creazione della zona euro, è un rifiuto di questi termini della troika – sarà facile, ed entrambi potrebbero ottenere il Un voto. Si significherebbe depressione quasi senza fine. Forse un paese impoverito – uno che ha venduto tutti i suoi beni, i cui giovani sono emigrati – che alla fine potrebbe diventare il perdonno del debito; forse, dopo essersi raggrinziti in un'economia a medio reddito, la Grecia potrebbe finalmente essere in grado di ottenere l'assistenza della Banca Mondiale. Tutto questo potrebbe accadere nel prossimo decennio, o forse nel decennio dopo.

Al contrario, votare NO lascia almeno aperte la possibilità che la Grecia, con la sua forte tradizione democratica, potrebbe avere il suo destino nelle proprie mani. I greci potrebbero guadagnarsi l'opportunità di costruirsi un futuro che, anche se forse non così prospero come il passato, è molto più promettente della tortura irragionevole del presente.

Nonostante l'amichevole gesto con cui Matteo Renzi, regalando gli una cravatta, accolse la prima volta il neo eletto primo ministro greco, è proprio lui che, arrivati al dunque, ha ora reso il peggior servizio a Alexis Tsipras. Dicondo che il referendum di Atene avrà per oggetto un pro-nunziamento a favore dell'euro o della dracma. Proprio il contratto di quanto il governo greco si è sforzato di spiegare. E cioè che non intende affatto operare per un ritorno alla moneta nazionale e uscire dall'eurozona, e invece aver più forza per imporre una discussione – che fino ad ora non c'è stata mai – su quale debba essere in materia la politica europea.

Finalmente qualcuno che, anziché cercare riparo dietro la fatidica affermazione “ce lo chiede Bruxelles”, come ci hanno abituato i governanti europei, pretende di dire la sua sulle scelte compiute.

È certo vero che nella stessa Grecia, come del resto altrove in Europa e anche da noi, c'è chi vorrebbe dire tout court che l'Unione è morta ed è meglio così, ma non è questo l'oggetto della consultazione. Tsipras chiede più forza per negoziare ancora e il ritorno alla dracma è solo il possibile eventuale e deprecato esito di un fallimento definitivo del negoziato.

Un'eventualità che in queste ore sembra forse scongiurata, sebbene il signor Tusk, il più rude delle istituzioni, abbia all'ultimo appuntamento per la prima volta, quando scoppio il dramma del debito accumulato dai paesi del terzo mondo da poco arrivati all'indipendenza. Erano gli anni '80 ed emerse che quei paesi erano stati vittime di quelli che allora non si ebbe timore di chiamare “spaccatori”. Perché è così che si indebitarono oltre il ragionevole: per l'insistenza offerta di accedere a un modello di consumo superfluo e dannoso, per il quale non c'erano risorse e che fu indotto perché così conveniva ai prestatori che poi passarono a chiedere il conto. La Grecia non è l'Africa, ma gran parte del suo debito è stata accumulata proprio così, per colpa di banche e di imprese senza scrupoli. Che peraltro sono state oggi – erano tedesche sopra-tutto ma non solo – felicemente ripagate con danaro pubblico europeo.

Prima immagine: Tanto per rinfrescare la memoria, i salvataggi delle banche, in miliardi di euro. **(img. 1)**

A fine 2011 i salvataggi pubblici delle banche erano arrivati a 1.148 miliardi per la Gran Bretagna, 144 l'Olanda, 196 il Belgio; 418 miliardi nella virtuosa Germania. Non è il totale dei soldi usati per puntellare una finanza sempre più instabile. Andrebbero aggiunti gli oltre 1.000 miliardi prestati all'1% con il TLR0 della Banca Centrale, poi il TLTRO, poi i tassi portati quasi a zero, poi il quantitative easing. Le cartolarizzazioni, e l'elenco potrebbe continuare. Rimanendo ai soli piani di salvataggio veri e propri e non all'insieme delle misure, parliamo di un totale (unicamente in Europa) di circa 2.400 miliardi di euro. Una somma da mettere a confronto con i circa 15 miliardi di aiuti che sono in ballo in questo momento per sostenere la Grecia.

Sì ma... si dirà che questi 15 non sono certo i primi. Anche la Grecia ha ricevuto parecchi aiuti dall'Europa. Ecco allora l'immagine n.2, da un articolo del Sole24Ore del febbraio scorso. **(img.2)**

In alto l'esposizione verso la Grecia a dicembre 2009. L'esposizione italiana, francese o tedesca era esattamente pari a zero. Erano le banche private ad avere allegramente prestato decine di miliardi alle controparti greche, e a rivolterle indietro quando sono andate in crisi a seguito della bolla dei subprime. Lasciando la Grecia in ginocchio. Qui intervengono le genovesi istituzioni europee e internazionali con i “piani di salvataggio”, che altro non sono stati se non una gigantesca partita di giro per mettere al sicuro le banche francesi, tedesche e di altri Paesi. Il debito passato dal privato al pubblico, secondo il noto principio di privatizzare i profitti e socializzare le perdite.

Ad affermarlo è anche un delegato del FMI, che già a gennaio 2010 denunciava come il presunto salvataggio della Grecia fosse “concepito solo per salvare i creditori, nella gran parte banche del vecchio continente e non la Grecia”. Uno studio indipendente ha mostrato come per lo meno il 77% di tutti gli aiuti forniti alla Grecia tra maggio 2010 e giugno 2013 siano finiti al settore finanziario e non alla popolazione o allo Stato ellenico.

Come dire che, oltre la montagna di denaro regalato o prestato a interesse nullo alle banche, persino i fondi destinati – nelle dichiarazioni ufficiali – ad aiutare i Paesi in difficoltà,

L'attacco europeo alla Democrazia greca — Joseph Stiglitz — da project-syndicate.com

Il crescendo continuo di litigi e d'odio in Europa potrebbe sembrare agli osservatori esterni il risultato finale, inevitabile e amaro, di una partita giocata tra la Grecia e i suoi creditori. In realtà, i leader europei stanno finalmente cominciando a svelare la vera natura della controversia del debito e la risposta non è piacevole: si tratta di una situazione che la troika neghi la responsabilità per tale situazione o ammetta quanto false siano state le sue previsioni e quanto sbagliati siano stati i suoi modelli. Ma ciò che è ancora più sorprendente è che i Leader europei non abbiano imparato nulla. La troika sta ancora chiedendo che la Grecia raggiunga un avanzo primario di bilancio (al netto degli interessi) del 3,5% del Pil entro il 2018.

In termini di trasformare un disavanzo primario così largo in un avanzo, pochi Paesi hanno realizzato qualcosa di simile a quello che i greci hanno attuato negli ultimi cinque anni. E anche se il costo in termini di sofferenza umana è stato estremamente alto, le recenti proposte del governo greco sono andate verso un punto di incontro con le richieste suoi creditori.

Dobbiamo essere chiari: questa è una enorme quantità di denaro prestato alla Grecia. Ma, ancora una volta, non è una questione di soldi. Si tratta di come vengono usate le “scadenze” per costringere la Grecia a sottomettere la sua scelta, un modello di produzione e di consumo diversi, una rivisitazione di Atene ci aiuta, in definitiva, ad andare in questa direzione: per questo che va sostenuto. ●

Ma perché l'Europa fa questo? Non è l'Europa stessa una questione di democrazia? Nel mese di gennaio, i cittadini della Grecia hanno votato fine all'austerità. Se il governo avesse voluto semplicemente adempiere alle sue promesse elettorali, avrebbe già respinto la proposta. Ma ha voluto dare ai greci la possibilità di decidere su questo tema, così importante per il futuro benessere del loro paese. Questa preoccupazione per la legittimazione popolare è incompatibile con la politica della zona euro, che non è mai stato un progetto molto democratico. La maggior parte dei governi dei suoi membri non hanno cercato l'approvazione del loro popolo per consegnare la loro sovranità alla BCE. Quando la Svezia lo ha fatto, gli svedesi hanno detto di no. Avevano capito che la disoccupazione sarebbe aumentata se la politica monetaria del paese fosse stata decisa da una banca centrale che si concentrava sull'inflazione (e anche che ci sarebbe stato poca attenzione alla stabilità finanziaria). L'economia avrebbe sofferto, perché il modello economico alla base della zona euro si basa su relazioni di potere dove i lavoratori sono svantaggiati. E, sicuramente, quello che stiamo assistendo ora, 16 anni dopo la creazione della zona euro, è un rifiuto di questi termini della troika – sarà facile, ed accettare l'inaccettabile – non solo per il debito; forse, dopo essersi raggrinziti in un'economia a medio reddito, la Grecia potrebbe finalmente essere in grado di ottenere l'assistenza della Banca Mondiale. Tutto questo potrebbe accadere nel prossimo decennio, o forse nel decennio dopo.

Al contrario, votare NO lascia almeno aperte la possibilità che la Grecia, con la sua forte tradizione democratica, potrebbe avere il suo destino nelle proprie mani. I greci potrebbero guadagnarsi l'opportunità di costruirsi un futuro che, anche se forse non così prospero come il passato, è molto più promettente della tortura irragionevole del presente.